

Cultura e civiltà

SVIZZERA
ASIA, AFRICA, AMERICHE
E OCEANIA AL RIETBERG

Il Museo Rietberg, che ospita la mostra sulla Mongolia, è gestito dalla Città di Zurigo e, grazie agli oltre 32 mila oggetti e alle 49 mila fotografie delle sue collezioni, offre una vasta panoramica sulle arti e le culture tradizionali e contemporanee di Asia, Africa,

Americhe e Oceania. L'istituzione museale immersa nel Rieterpark con vista sul lago è costituita da tre ville ottocentesche e da una rimessa per carrozze – Richard Wagner compose *Tristan e Isotta* e i *Wesendonck-Lieder* a Villa Wesendonck e Villa Schönberg – e

da un'area sotterranea del XXI secolo, sormontata dall'*Emerald*, padiglione in vetro inaugurato nel 2007 su progetto degli architetti Alfred Grazioli e Adolf Krischanitz. Oltre alle mostre temporanee e permanenti, anche una biblioteca aperta a tutti.

Battriana. Frammento di tappeto ricamato, epoca degli Xiongnu (III secolo a.C.-I secolo d.C.), Istituto di Archeologia, Accademia Mongola delle Scienze



MULTIETNICA MONGOLIA CENTRO DEL MONDO

Zurigo. La ricca mostra al Museo Rietberg, con reperti che lasciano per la prima volta il Paese, smonta i pregiudizi per raccontare un impero dove Oriente e Occidente si fusero a meraviglia

di Maria Luisa Colledani

Il frate francescano Guglielmo di Rubruck (1220-1293 circa) nel suo *Itinerarium*, che racconta il viaggio in Mongolia del 1254, ricorda, fra orizzonti infiniti e popoli dai mille volti, che il Gran Khan gli disse: «Come dio ha dato a ogni mano più dita, così ha donato agli uomini molte vie». Sonole piste infinite della steppa, sono le tante religioni promosse e accettate dai Mongoli, sono le lingue e gli alfabeti che si mescolano e si confondono in quella terra che, in modo troppo generico, chiamiamo Mongolia e sulla quale sono cresciuti tanti luoghi comuni. Che la mostra «Mongolia. A journey through time» in corso al Museo Rietberg di Zurigo smonta con intelligenza e con una ricca proposta di manufatti preziosi che escono per la prima volta dai confini del Paese asiatico e che sono frutto di recenti campagne di scavo archeologico. Spesso pensiamo ai Mongoli come a agenti nomadi, barbare, dediti solo alla guerra e alla pastorizia, senza grandi città sopravvissute al tempo. Manon è proprio così.

Il Museo Rietberg è immerso nel Rieterpark con vista sul lago di Zurigo e il suo verde è già assaggio di Mongolia. Come la gher che, nella prima sala, segna la direzione della mostra. C'è qualcosa di fisico in questa scelta: la gher, simbolo del nomadismo – viene smontata e rimontata quando i pascoli scarseggiano, fino a tre, quattro volte all'anno –, qui traccia tre strade verso tre città, che furono grandi in antico e che oggi raccontano un popolo multilingue, multietnico e aperto a varie istanze religiose e artistiche, frutto di commerci e scambi che tagliavano il continente asiatico da Est a Ovest, da Nord a Sud. Il viaggio nella storia e nella geografia della Mongolia parte dagli Xiongnu che hanno fondato il più antico impero nel cuore dell'Asia. Nei secoli a cavallo della nascita di Cristo, dominavano dalla Corea all'Asia centrale e i cinesi – gli unici a menzionarli nelle fonti – li blandivano con regali e con la politica dei matrimoni misti per contenere la loro forza militare. Ma erano



Tomba di Shooron Bumbagar.
Creatura mitica, secondo Impero turco (683-734), Ulaanbaatar, Museo nazionale Gengis Khan

**TRE CITTÀ ANTICHE
OFFRONO MONETE
CINESI E MONGOLE,
MANOSCRITTI VERGATI
IN PIÙ DI VENTI LINGUE
E CON DIVERSE GRAFIE**

ricchi gli Xiongnu, come dimostrano gli scavi recenti a Longcheng, la «Città del Dragone», ed erano in contatto con il mondo, dalla Cina alla Battriana, sul Lago d'Aral, fino al Mediterraneo: le loro tombe sono spettacolari e il frammento di tappeto da una sepoltura nobiliare del III-II secolo a.C. lo testimonia. Una processione di uomini verso un altare, alcuni di profilo, altri di fronte e soprattutto farfalle, angeli e oche ricamati in modo millimetrico. «I commerci internazionali sono la cifra degli Xiongnu» – spiega una delle curatrici, Alexandra von Przychowski – gli oggetti di lusso viaggiavano su lunghe distanze, dal Mar Nero arrivavano i vetri romani, dalla Cina la seta scambiata con il ferro per le armi, e anche specchi in bronzo, ciottoli laccati, placcate di giada».

L'altra grande città raccontata dalla mostra è Karabalgasun, metropoli nella valle dell'Orkhon fondata nel 744 d.C., dove è stato scavato il palazzo dell'impero degli Uiguri che domina una superficie di rovine di 44 chilometri quadrati. Ricchezza, scambi commerciali, tutto parla di un impero sontuoso, basta osservare i reperti emersi dalla Tomba di Shooron Bumbagar, scavata nel 2011: ammiri d'ingresso pittoresco di una tigre bianca e di un drago verde e soprattutto figurine in argilla di uomini e donne con tratti turchi o cinesi, una creatura mitica dai mille colori che custodisce la camera funeraria e un cofanetto prezioso: «All'interno c'erano 40 pezzi di oro bizantino e sassanide – prosegue la curatrice – e le ceneri del defunto, di cui non conosciamo il nome ma doveva essere un aristocratico del secondo impero turco con forti legami con la cultura cinese e con contatti commerciali con l'Asia occidentale».

Correvano cavalli e cavalieri, diplomatici e messaggeri e portavano idee, culture e religioni, altrettanto una Mongolia barbara e senza dimora. Le città erano sontuose e la Mongolia democratica di oggi, nata sulle ceneri di decenni di dominazione sovietica, sta cercando di trovare le proprie radici. Che di sicuro sono state a Karakorum,

stintivo dell'impero di Gengis Khan. Circolano monete quadrate cinesi e monete tonde mongole, l'artigianato locale fiorisce e assorbe stilemi da tutta l'Asia, la polvere da sparè è usata per intimorire il nemico e forse la bacchetta più suggestiva della mostra è quella che accoglie i frammenti trovati nell'Oasi di Turfan, nella regione del Gansu, a Nord-Ovest della Cina, lungo la via della seta. Si tratta di manoscritti datati fra il VII e il XIV secolo, vergati in più di venti lingue e con diverse grafie: Gengis Khan sa bene quanto è importante capirsi e assolda traduttori per tutte le lingue del suo impero. Cisono frammenti in parto e in medio-persiano, in sanscrito e in antico turco, in uiguro e in sogdiano. Questa è la Mongolia di Gengis Khan e dei suoi successori: un coacervo di popoli, lingue e religioni che stavano insieme quando il diverso poteva fare ben più paura di oggi. Ma a vincere era il potere, l'interesse economico sul cui altare si poteva accettare che arrivasse a corte Guglielmo di Rubruck per accoglierlo con tutti gli onori.

Oggi, la Mongolia, 4 milioni di abitanti, di cui due terzi nella capitale Ulaanbaatar, vive in bilico fra tradizione e modernità, come dimostrano le opere presenti in mostra e realizzate dagiovani artisti. Nel centro della città, grattacieli e *homeless*, centri commerciali alla occidentale e anzianissimi vestiti nel *deel*. Il passato è luminoso e riaffiora. La Mongolia era il centro del mondo, le grandi pianure, i deserti e gli Altai non hanno mai spaventato nessuno, anzi, perché, come i mongoli dicono spesso «la gioia dell'uomo sta nei grandi spazi vuoti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mongolia. A journey through time

A cura di Alexandra von Przychowski e Johannes Beltz Zurigo, Museo Rietberg Fino al 22 febbraio 2026 Catalogo Hirmer in tedesco, pagg. 160, CHF 29

TURKMENISTAN, CROGIUOLO DI GENTI, TRADIZIONI E ARTE

Roma/Musei Capitolini

di Valeria Corazza e Massimiliano Munzi

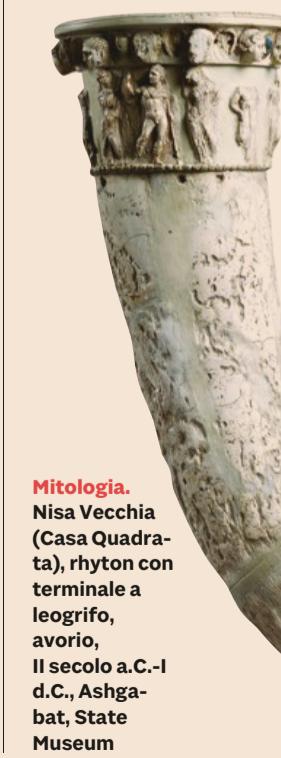
Trent'anni dopo il memorabile «Oxus. Tesori dell'Asia centrale» a Palazzo Venezia, i Musei Capitolini riaccendono i riflettori su una delle regioni più affascinanti e misconosciute del passato. «Ante civiltà del Turkmenistan» porta a Roma una selezione di capolavori, alcuni di essi – in particolare, i reperti della fase partica di Nisa – esposti per la prima volta fuori dal Paese, in un percorso che attraversa due millenni e restituisce centralità a terre spesso relegate ai margini della narrazione occidentale. Nata dalla collaborazione tra Roma Capitale-Sovrintendenza Capitolina, Ismeo-Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente, il Crast, Centro Ricerche archeologiche e scavi di Torino per il Medio Oriente e l'Asia e il ministero della Cultura turkmeno, è curata da un prestigioso comitato scientifico composto da Claudio Parisi Presicce, Barbara Cerasetti, Carlo Lippolis, Mukhametdurdy Mamedov.

A Nisa, capitale arsacide, l'ellenismo greco si intreccia con le tradizioni iraniche e centroasiatiche in una sintesi originale. Mentre l'archeologia greco-romana ci ha abituato a una visione mediterraneo-centrica del mondo antico, i reperti di Nisa parlano di un ellenismo lontano, ma niente affatto periferico, visto che la grande *koiné* culturale giunse fino alle rive dell'Indo. La mostra ne offre testimonianze preziose: due *rythme* in avorio, contenitori per bere e versare a forma di corno e terminanti con corpi di figure ibride mitologiche, impreziositi da decorazioni finemente intagliate, tre teste in argilla cruda – un personaggio barbato in cui è forse riconoscibile il re Mitrilate I o II, un eroe elmale e un volto evocativo della ritrattistica di Alessandro Magno – e un'Afrodite *Andromene* in marmo, documenti dell'elevatissimo livello raggiunto dalla produzione artistica di Nisa oltre che della pervasività dell'influenza ellenistica.

Il racconto si apre nel delta fossile del fiume Murghab, dove tra III e II millennio avanti Cristo fiorì una civiltà straordinaria. La Margiana dell'età del Bronzo seppe fondere artigianato raffinato, spiritualità complessa e reti di scambio a lungo raggio, inserendosi in quel grande crociera culturale che univa Mesopotamia, Iran e Valle dell'Indo: la civiltà dell'Oxus. Tra i reperti esposti, una figura femminile in steatite e marmo proveniente da Gonur-tepe cattura lo sguardo. È una delle cosiddette «principesse battiane», testimonianza di un'elite che tradusse in forme i propri simboli.

Gli oggetti evocano orizzonti vastissimi: avorio, lapislazzuli e turche testimoniano contatti con regioni lontane, come conferma un sigillo che reca inciso un elefante accompagnato da segni della scrittura della Valle dell'Indo. Ma è l'archeologia funeraria a rivelare la complessità di questa società gerarchica e stratificata. La Necropoli Reale di Gonur ha restituito camere in mattoni crudi con corredi sontuosi, dove armi, gioielli e vasellame accompagnavano i defunti in un viaggio ultraterreno denso di significati.

Particolarmente suggestive sono le figurine antropomorfe in terracotta e i sigilli, vere «lingue



Mitologia.
Nisa Vecchia (Casa Quadrata), rhyton con terminale a leogrifo, avorio, II secolo a.C.-I d.C., Ashgabat, State Museum

d'immagini» di un mondo che non conosceva la scrittura. Vi si leggono miti, eroi e divinità: fra tutte emerge la *Signora degli Animali*, simbolo di un equilibrio cosmico in cui l'umano dialoga con le forze della natura. Dalla Margiana giunge una lezione inattesa di resilienza: la capacità di trasformare la fragilità geografica in equilibrio politico. Una civiltà antica che si scopre sorprendentemente globale. Il dialogo tra mondi che la Margiana aveva inaugurato trova nuova espressione più di mille anni dopo, quando i Parti costruirono un impero vastissimo tra Eufrate e Battriana. Controllori delle vie della seta, antagonisti di Roma nella contesa per l'Armenia e la Mesopotamia, gli Arsacidi furono protagonisti di una rete geopolitica che legava indissolubilmente Asia e Occidente. Eppure, la storiografia europea li ha spesso ridotti a semplici avversari di Roma, oscurandone la complessità culturale.

A Nisa, capitale arsacide, l'ellenismo greco si intreccia con le tradizioni iraniche e centroasiatiche in una sintesi originale. Mentre l'archeologia greco-romana ci ha abituato a una visione mediterraneo-centrica del mondo antico, i reperti di Nisa parlano di un ellenismo lontano, ma niente affatto periferico, visto che la grande *koiné* culturale giunse fino alle rive dell'Indo. La mostra ne offre testimonianze preziose: due *rythme* in avorio, contenitori per bere e versare a forma di corno e terminanti con corpi di figure ibride mitologiche, impreziositi da decorazioni finemente intagliate, tre teste in argilla cruda – un personaggio barbato in cui è forse riconoscibile il re Mitrilate I o II, un eroe elmale e un volto evocativo della ritrattistica di Alessandro Magno – e un'Afrodite *Andromene* in marmo, documenti dell'elevatissimo livello raggiunto dalla produzione artistica di Nisa oltre che della pervasività dell'influenza ellenistica.

Nei reperti di Gonur-tepe come in quelli di Nisa si riconosce qualcosa di più profondo di un semplice scambio commerciale o di influenze artistiche. Emerge la continuità millenaria dei legami euroasiatici, quella trama di relazioni che ha plasmato identità e culture ben prima che la modernità inventasse le sue geografie. Guardare al Turkmenistan significa allora ripensare categorie troppo rigide, riscoprire percorsi dimenticati. E riconoscere che il cuore dell'Asia centrale non è mai stato così remoto come l'abbiamo immaginato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Antiche civiltà
del Turkmenistan**

Roma, Musei Capitolini
Fino al 12 aprile 2026

